

Nuova Rivista Storica

Anno CI, Gennaio-Dicembre 2017, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

R. STAGLIANÒ, *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 232, € 18,00

Quali sono le ragioni della sistematica riduzione dei diritti dei lavoratori e del peggioramento delle loro condizioni nel nostro come negli altri maggiori paesi europei e negli Usa?

È questa la domanda cui risponde il libro di Riccardo Staglianò. Si tratta di un'analisi solidamente impostata e riccamente documentata che ci conduce fino alle attuali ed estreme conseguenze di questo lungo e non casuale scivolamento indietro.

Staglianò ripercorre gli aspetti salienti del processo. Bisogna partire dalla fine degli anni '70, quando, di fronte all'intreccio dei fattori che determinarono un sensibile calo dei profitti a parità di capitale investito, i maggiori gruppi imprenditoriali scelsero le risposte più facili e, per loro, subito vantaggiose. Risposte che sono diventate gli assi portanti della ristrutturazione capitalista dell'ultimo quarantennio. La prima è consistita nella delocalizzazione produttiva nei paesi a basso costo di manodopera. La seconda, è stata l'automazione microelettronica della produzione di beni e servizi, con sfruttamento intensivo, intercambiabilità e precarizzazione della forza lavoro. La terza ha visto un rilevante spostamento di capitali dagli investimenti nella produzione alle speculazioni finanziarie. Tali strategie sono state supportate dalle politiche neoliberiste adottate prima dai governi conservatori della Thatcher e Reagan, poi sostenute, in sostanziale continuità, dai vari Clinton, Blair, Schröder e da tutti gli altri becchini di quel che restava della socialdemocrazia europea, compresi il loro emuli italiani.

Quelle strategie hanno determinato un ulteriore sbilanciamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a vantaggio del primo. E ciò ha permesso il crescente smantellamento dei diritti e delle conquiste sociali affermati dai lavoratori nel trentennio precedente.

Un secondo significativo passaggio - secondo l'autore - si è verificato tra gli ultimi anni '90 e i primi 2000 con la rincorsa "verso un capitalismo digitale che avrebbe avuto bisogno di sempre meno lavoratori (*naturaliter* precari) per produrre inusitate quantità di ricchezza". Le nuove tecnologie consentono, infatti, un "grande disaccoppiamento" tra crescita della produttività e drastica riduzione quantitativa e qualitativa dell'occupazione. Sicché negli Usa tra il 2000 e il 2011, la crescita economica è stata del 18%, mentre il reddito delle famiglie in età lavorativa si è ridotto del 12,4%. In Italia la corsa al precariato è stata facilitata da una legislazione che è proceduta in direzione univoca: dal pacchetto Treu del 1997, al primo e secondo decreto Sacconi (2001, 2011), passando per la legge Biagi del 2003, e che culmina oggi col Jobs Act.

Parallelamente la crescita abnorme di autonomia e potere del capitale finanziario ha portato alla crisi del 2008. Ma le misure adottate per curare la patologia, obbedendo alla stessa logica, hanno finito col cronicizzarla. Le conseguenze sociali sono disastrose. Mentre le multinazionali del web eludono le tasse sempre più facilmente, tagli della

spesa pubblica e misure di austerità si abbattano sui meno abbienti. I salari si riducono (fino al 23% nei settori più esposti negli Usa). I risparmi sono erosi (In Gran Bretagna scendono al 3,8%). Cresce l'indebitamento (nel 2017 gli americani hanno preso a prestito 17,73 trilioni di dollari). È l'avvento dei lavoratori poveri che non riescono a sbarcare il lunario, cioè di coloro che percepiscono meno del 60% del salario mediano nel proprio paese.

Il che li costringe ad arrotondare con secondi e terzi "lavoretti". Si tratta di prestazioni fornite su richiesta, in forma di lavoro falsamente autonomo, super sfruttato e precario più che mai. Infatti il lavoratore non è garantito da alcun contratto e non ha diritto a ferie, malattie o altro. Deve essere disponibile in ogni momento per rispondere a richieste di lavori e servizi di vario tipo, di breve durata e sotto remunerati. È questa la manodopera di cui si servono massicciamente le grandi piattaforme del capitalismo digitale, come Uber, Google, Amazon, ma anche le tantissime aziende, grandi e meno grandi, che attraverso internet forniscono beni e servizi in diversi settori o vendono online.

Staglianò cita il rapporto dell'Istituto McKinsey del 2016, secondo il quale, negli Usa circa 60 milioni di lavoratori svolgevano un'attività extra. E, in base ad altri studi, sappiamo che un terzo dei lavoratori dipendenti viene privato dei diritti in quanto assunti da intermediari.

In Italia la marcia della precarizzazione è continuata con i 133 milioni di voucher del 2016. Da ultimo, contraddicendo le premesse, il Jobs Act ha portato al record di due nuove assunzioni a tempo determinato su tre.

I tre capitoli che analizzano, già con abbondanza di riferimenti e dati, le tappe di tale discesa agli inferi sono intervallati da altri che documentano ulteriormente i fenomeni descritti attraverso interviste, esempi, testimonianze raccolte sul campo. Le evidenze si moltiplicano e il quadro si arricchisce e si vivacizza. A ciò concorre, non secondariamente, una scrittura agile ed espressiva.

L'ultimo capitolo s'interroga sulle vie d'uscita. Anche in questa parte l'inclinazione alla concretezza, l'aderenza ai fatti, l'attenzione ai diversi punti di vista forniscono al lettore una visione chiara dei problemi e delle soluzioni più o meno possibili.

Alla fine, lo scopo dichiarato da Riccardo Staglianò di aumentare le nostre "difese immunitarie nei confronti della retorica dominante" che maschera la dura realtà della *sharing economy* si può dire pienamente raggiunto.

(Ignazio Masulli)